

L'intuizione di conoscere la TURCHIA

Intervista a Oriano Granella, superiore della missione in Turchia

La mia carriera di dilettante intervistatore di missionari è ormai lunga e piena d'incontri, ma ogni appuntamento riserva sorprese. In genere si tratta di modi diversi d'interpretare la missione, di affrontare il contatto con la gente, di portare l'annuncio. Con padre Oriano Granella, superiore della missione in Turchia, ho avuto la sorpresa più originale: l'intervistato che si diverte - proprio per la sua lunga esperienza giornalistica - a mettere in discussione il metodo dell'intervistatore. Padre Oriano nelle risposte, come nella vita, è un vulcano attivo, con tanto di sigaro sempre pronto ad aggiungere le nuvole di fumo d'ordinanza. Se la missione in Turchia è già molto diversa dal maggior numero di missioni conosciute - dove spesso si innestano attività soprattutto filantropiche - anche l'esperienza missionaria di padre Oriano non è da meno nell'originalità. Ne parliamo seduti su una panchina a Efeso, in una calda serata di fine giugno, all'indomani della chiusura dell'anno dedicato a san Paolo.



Foto Archivio Missioni
Oriano Granella a Efeso, davanti a Meryem Ana, la casa di Maria

Come è nata la tua passione per la Turchia?

Ti rispondo con una storia. Sono venuto in Turchia alla fine del 1984, dove non ero mai stato. Anzi, a dire il vero c'ero venuto in precedenza una volta con un gruppo di pellegrini come il vostro. Nell'ottobre dell'84 il padre provinciale di allora, padre Ruggero Franceschini, mi mandò a fare un corso di formazione liturgica ai frati missionari. Mentre ero in aereo, accanto a me era seduta una signora che non conoscevo. Parlando mi raccontò che lavorava come

agente di viaggio e organizzava viaggi turistici, soprattutto in Terra Santa e anche in Turchia, anche se meno di frequente. E mi chiese: «Perché voi cappuccini non fate in Turchia quello che fanno i francescani in Terra Santa, che accolgono i gruppi, danno spiegazioni, li accompagnano sui luoghi biblici?». Le risposi che poteva essere una cosa interessante, senza però dare a quelle parole particolare importanza.

Arrivato in Turchia feci il corso di formazione e, alla fine, parlai ai frati di quell'idea, raccontando dell'incontro con quella signora e della sua domanda di collaborazione, nel caso di gruppi di pellegrini, da parte dei frati per accompagnarli e spiegare il significato biblico dei luoghi visitati. E loro accettarono, anche perché in quel momento avevano poche attività, non potevano fare conversioni e le comunità erano piccole. Quello poteva essere un modo per conoscere gente e spiegare il significato dei luoghi in cui avevano scelto di vivere e così sottoscrissero l'accordo che fu accettato anche dal provinciale in Italia. Da quel momento è iniziato il mio interesse per la Turchia, grazie proprio a quei frati che mi hanno accompagnato a riscoprire il significato biblico di questi luoghi, visitati distrattamente da turista. È strano: nel Nuovo Testamento si legge di questi luoghi, di Iconio, di Efeso, ma non viene spontaneo il collegamento, come invece accade per la Terra Santa. Quel viaggio fu per me una scoperta, come una luce che illumina tutto in modo diverso: qui è la terra della prima chiesa! Da quel momento mi sono dato da fare per conoscere io stesso e far conoscere questa dimensione sconosciuta.

Al ritorno in Italia, nel febbraio del 1985, chiesi al provinciale di poter organizzare un gruppo di pellegrini, per mostrare questi luoghi nel loro vero significato e verificare la reazione. Da lì è partito tutto il lavoro che poi è stato fatto.



Foto Archivio Missioni

Pellegrini e turisti in visita ai resti archeologici del monastero di san Simeone lo stilita nelle vicinanze di Antiochia

Quindi il turismo, che nei paesi occidentali è diventato una voce fondamentale, si trasforma qui in una forma di spiritualità itinerante?

Esattamente. Per questo subito mi sono detto che era necessario fare qualcosa per impedire che la Turchia facesse la fine della Grecia, dove un sacco di italiani va per fare vacanze stile “bagnetto al mare, veloci visite archeologiche e tanti saluti”, dimenticando del tutto che anche quella è una terra biblica. Allora subito pensai di fare una guida patristica della Turchia. Interpellai padre Luigi Padovese, l'attuale Vicario apostolico di Anatolia, che era professore a

Roma, per avere delle schede storiche e con lui scrivemmo questa prima guida della Turchia, offerta dal punto di vista biblico-patristico, una dimensione sconosciuta anche ai sacerdoti, compresi quelli che studiavano patrologia o Nuovo Testamento, i quali - come era successo a me - non fanno collegamenti tra la realtà descritta nel testo e quella che si trova qui. Al primo lavoro culturale seguirono i viaggi, all'inizio con i terziari francescani. La prima volta facemmo un viaggio di tre settimane, visitando anche l'est: volevo rendermi conto delle potenzialità di questi luoghi e dell'effetto che potevano avere sulla gente. Abbiamo visitato tutto, compreso l'Aran e l'Ararat, con la Bibbia in mano. Sin da quel primo esperimento ci siamo resi conto che erano tutti luoghi che si prestavano molto bene a pellegrinaggi della fede. Da lì siamo cresciuti, man mano, potenziando le attività dell'associazione che è nata per questo servizio.

In Italia però si parla ancora poco della Turchia sotto l'aspetto del pellegrinaggio...

È vero, però comincia a farsi sentire. Quest'anno sono stati tanti i gruppi che sono venuti, mentre a quel tempo, quando abbiamo iniziato, ne veniva qualcuno dell'Opera Romana o dei Paolini; ogni tanto qualche gruppo di preti. Noi siamo stati i primi a voler avviare un'attività di pellegrinaggio rivolta alla gente, ai fedeli semplici. Per quello abbiamo dovuto affrontare due problemi: uno di costi e l'altro culturale. Allora stare otto giorni in Terra Santa costava un milione di lire, contro il milione e mezzo per la Turchia. Per l'aspetto culturale realizzammo prima la guida e poi un estratto più maneggevole per tutti, da tenere facilmente in mano durante le visite ai luoghi della fede. Preparammo anche libri di preghiere, che non esistevano, e iniziammo a fare propaganda presso le parrocchie, con depliant e altre pubblicità. Organizzammo l'ufficio pellegrinaggi, che inizialmente era seguito dai terziari di Parma. Allargammo le proposte di pellegrinaggio anche alla Terra Santa e a tutti gli altri luoghi legati alla fede, come Egitto, Siria, Giordania... Nel giro di due o tre anni, creando una sorta di circuito standard di otto giorni come c'è in Terra Santa, tenendo i tre punti importanti di Istanbul, della Cappadocia e di Efeso, siamo riusciti - anche grazie alla ricerca di corrispondenti locali che capissero l'importanza del progetto - a ottenere lo stesso prezzo che si pagava in Terra Santa. Allora oltretutto le strutture non erano tante e i disagi erano maggiori mentre ora, che la situazione è cambiata, il pellegrinaggio qui in Turchia costa meno di quelli in Terra Santa.

L'anno dedicato all'apostolo Paolo che cosa ha significato per la Chiesa turca?

Secondo me è stata un'occasione per prendere coscienza di quella che è la problematicità, la complessità dell'annuncio evangelico qui, dove ci sono ovviamente difficoltà diverse da quelle che si possono incontrare in Italia. Anche in Italia si pone il problema dell'annuncio, vista la secolarizzazione della società, ma qui i problemi sono di altro tipo. In questo la metodica di Paolo, che affronta a viso aperto ma con rispetto tutte le realtà che ha attorno, ci ha fatto capire che quella è la strada da percorrere, e quindi parlare, dialogare, ma nello stesso tempo proporre un discorso evangelico, un cristianesimo comprensibile. Questo è molto difficile, a causa delle tante prevenzioni, dovute anche alla mancanza di conoscenza della realtà cristiana. Però c'è curiosità, soprattutto tra i giovani, e così si è approfondito un dialogo che speriamo continui e trovi nuove strade per svilupparsi. Sarebbe molto importante la presenza di nuovi sacerdoti turchi che parlino la lingua madre e possiedano la stessa cultura della gente.

Per la società turca cosa è stato l'Anno Paolino?

I turchi sono abituati a guardare all'occidente con un certo interesse e curiosità, e forse anche con un certo spirito - diciamo così - di invidia mista a desiderio. Alla società turca è avvenuta un po' la stessa cosa capitata al mondo cristiano. La loro voglia di entrare in Europa non è

artificiale: si sentono proprio legati alla nostra realtà. La società si sta sviluppando alla maniera occidentale anche grazie ad Atatürk, che voleva occidentalizzare la Turchia e tagliare, almeno fino a certi livelli, i legami con i Paesi arabi. E poi al desiderio di aprirsi a ovest contribuiscono ancora di più i tanti emigrati in Europa, che tornano e raccontano la loro esperienza, spingendo altri a partire a loro volta. Con l'Anno Paolino ci sono venuti incontro a diversi livelli, facilitando le celebrazioni nelle chiese e rendendo più semplice l'ingresso dei pellegrini. Hanno fatto uno sforzo notevole, anche se forse non si sono resi bene conto di cosa questo poteva significare per loro. Forse se ne stanno rendendo conto adesso che siamo arrivati alla conclusione. L'Anno Paolino è iniziato un po' in sordina nel giugno 2008, quando tanti pellegrinaggi in altri luoghi erano già programmati, mentre adesso sono molti i gruppi che si incontrano e tanti arriveranno in autunno, ad Anno Paolino concluso. Mi sembra che le autorità si stiano rendendo conto di un'occasione un po' mancata e spero che, se il flusso continuerà, si potranno avere altre facilitazioni e opportunità per la chiesa di celebrare in luoghi importanti e non solo archeologici. Non è comunque facile renderli coscienti del valore di questo movimento: anche se solo per l'aspetto economico, in un momento di così forte crisi, non è una realtà da sottovalutare. Ci sono certe zone interne e nel sud dove arrivano solo i pellegrini! Penso a Tarso o ad Antiochia sull'Oronte, dove non c'è molto da vedere, se non dal punto di vista della fede. Ecco, ora queste potenzialità sono più visibili anche agli occhi degli amministratori locali. Il sindaco di Tarso, in passato piuttosto restio alle aperture, quest'anno si è mosso molto, ha partecipato a iniziative e m'è giunta voce che con un comune amico abbia detto «aveva ragione quel frate - riferendosi a me - quando diceva che dovevamo muoverci per tempo, perché con l'arrivo di tutta questa gente avremmo avuto un'opportunità che abbiamo perso, e mi dispiace proprio!». Quindi si rendono conto e stanno aprendo gli occhi. D'altra parte sono anni che, ogni volta che posso, ripeto loro che tutti i pellegrini che vanno in Terra Santa sono potenzialmente pellegrini in Turchia, perché chi va là è interessato a continuare il discorso e conoscere i luoghi raccontati negli Atti degli Apostoli. Dopo le prime vicende di Gerusalemme, tutto si sposta qui, tra Antiochia e le chiese dell'Asia minore.

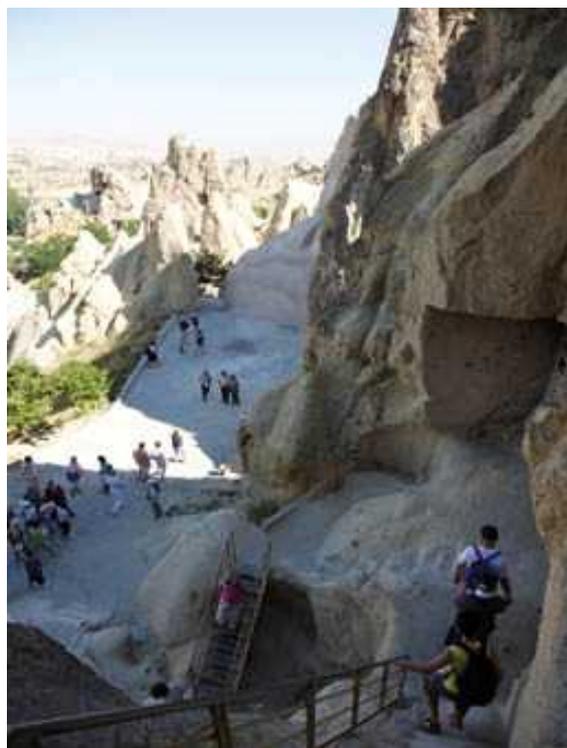


Foto Archivio Missioni

Le affascinanti chiese rupestri della Cappadocia, collegate fra loro da una fitta rete di scale naturali e artificiali

E per i Cappuccini come è andata?

I cappuccini sono stati favolosi, con la loro presenza continua di secoli e secoli in questi luoghi... In ogni epoca hanno saputo adattare la loro presenza, per individuare i canali di penetrazione e di dialogo con la gente. Nel Seicento hanno iniziato a inviare qui persone di cultura, scienziati, matematici, medici, che nelle loro casettine davano testimonianza di santità e allo stesso tempo andavano a visitare le famiglie che curavano, creando grande simpatia nella gente che era attratta non solo dalla loro solidarietà ma anche dalla loro fede. Poi è arrivato il momento delle scuole per i ragazzi e per le ragazze, cosa impensabile per quei tempi. Creavano delle strutture che il governo e la gente vedeva bene, perché servivano per i loro figli, aperte a tutti e non solo ai cristiani. Adesso le scuole non ci sono più e il canale che è stato trovato è questo del turismo religioso, che significa un ritorno economico e di immagine per i turchi ma anche una inevitabile apertura al dialogo. Grazie a questo sono state restaurate alcune chiese, come quella di Tarso e qualche altra, perché si comincia a capire che sono importanti e lo stesso sviluppo del turismo religioso ha stupito non poco, anche se numericamente è ancora una minima parte del flusso turistico che porta gente in Turchia.

Torno ai cappuccini, perché quel che vorrei capire è come hanno reagito all'arrivo di tanti pellegrini, in così breve tempo. In fondo per un missionario è un cambiamento che può provocare confusione...

Secondo me l'effetto è stato molto positivo, perché le piccole comunità esistenti richiedono lavoro ridotto, pur causando un certo impegno ad ogni missionario: questo flusso di pellegrini ridà senso alla nostra presenza qui, al nostro sacerdozio, offre la possibilità di raccontare e consente di allargare le conoscenze con nuovi incontri. Purtroppo abbiamo un solo frate che può accompagnare i gruppi per l'intero viaggio, perché occorre un patentino che - a differenza di quanto avviene in Terra Santa - qui danno solo ai turchi. I nostri conventi, proprio come avviene in Terra Santa, si stanno attrezzando all'accoglienza con la celebrazione dell'Eucaristia, l'incontro con i frati, la possibilità di dialogare e conoscere la chiesa locale. Insomma, si stabilisce un dialogo che quindi è gratificante anche per la nostra presenza missionaria. È stato difficile all'inizio, ma dopo la fatica iniziale, dovuta anche al timore che non si potesse arrivare a questi risultati e che le autorità non avrebbero consentito questo lavoro, tutti i frati hanno iniziato a cambiare e accogliere con sempre maggiore disponibilità i tanti pullman che arrivano. Anche là dove ci sono i frati presenti da oltre trent'anni in Turchia, come a Istanbul, ora l'arrivo di tanti pellegrini è visto come una ventata di aria nuova, un vero valore. Anche i ritmi sono ideali, perché nei mesi invernali, quando il flusso dei pellegrini è fermo, si può seguire con maggiore attenzione la comunità locale e nei mesi caldi dedicarsi anche a questo nuovo impegno. È stato naturalmente più facile appassionare i frati giovani a questa nuova attività e spero che in futuro siano sempre di più i frati turchi in grado di accompagnare i gruppi di pellegrini nella riscoperta dei luoghi della fede in questa splendida terra.